



HAL
open science

Le epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'ars dictaminis

Benoit Thomas Grevin

► **To cite this version:**

Benoit Thomas Grevin. Le epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'ars dictaminis. Antonio Montefusco;Giuliano Milani. Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi, 2, De Gruyter, pp.131 - 146, 2020, Serie: Toscana Bilingue. Storia sociale della traduzione medievale/Bilingualism in Medieval Tuscany, 978-3-11-059006-1. 10.1515/9783110590661-007. hal-02987912

HAL Id: hal-02987912

<https://hal.science/hal-02987912>

Submitted on 4 Nov 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Benoît Grévin

Le epistole dantesche e la prassi duecentesca dell'*ars dictaminis*

Proposte metodologiche per uno studio sistematico

Abstracts: Le lettere di Dante sono spesso analizzate per ritrovare le caratteristiche e le idiosincrasie dello stile dantesco: questa logica, di matrice letteraria, sposta spesso l'interesse verso l'analisi dell'uso delle *autoritates* classiche o l'originalità delle metafore. L'articolo adotta invece un altro metodo possibile e complementare, proponendo uno studio sistematico delle “comunanze formula-ri” tra le lettere dantesche e le produzioni epistolari del Duecento italiano che poterono influenzarle, ossia il contenuto delle *summae dictaminis* papali, imperiali e comunali. I sintagmi su cui è condotta la ricerca dei paralleli sono selezionati tramite il filtro della struttura semi-ritmica delle lettere duecentesche e dantesche, in cui emergono gli automatismi o “semi-automatismi” di scrittura imposti dal *cursus rhythmicus*. I risultati preliminari dell'inchiesta dimostrano le potenzialità di un simile approccio sistematico, che inserisce la produzione epistolare di Dante all'interno della prassi epistolare del suo tempo rispettando le logiche d'insegnamento e di pratica retorica del Duecento.

Many enquiries about Dante's epistles are aimed at pinpointing Dantean features and personal traits: this literary perspective is mainly concerned with his reuse of classical *auctoritates* or the novelty of his metaphors. In this article I propose another complementary method for approaching the issue, that is to say a systematic study concerning the “formulaic points of contact” between Dante's epistles and the Italian Duecento epistolary tradition contained in those pontifical, imperial and municipal *summae dictaminis* that might have influenced Dante. The clauses taken for comparison are selected through the frame of the letters' semi-rhythmic structure: there, automatism or semi-automatism imposed on writing through *cursus rhythmicus* raises compelling issues. The preliminary results of such an investigation show the potential of a systematic approach that aims at contextualizing Dante's letters within both the teaching logic and the rhetorical practice of the Italian Duecento.

Parole chiave: Dante, *ars dictaminis*, *cursus rhythmicus*, *Summae dictaminis*, intertestualità.

Benoît Grévin, CNRS

L'*ars dictaminis* italiana duecentesca di lingua latina possedeva precise caratteristiche, legate alla sua polivalenza di discorso adatto a un uso sia interpersonale che impersonale e istituzionale, nonché all'importanza nella sua strutturazione del fattore ritmico e, in seconda linea, metaforico.¹ È la mancata presa in considerazione di queste caratteristiche di tipo "semi-formularistico"² ad aver rallentato fino ad oggi una ricerca sistematica che indaghi la natura dell'influenza delle fonti legate alla prassi dell'*ars dictaminis*, e *in primis* delle lettere e dei testi assimilati contenuti nelle grandi *summae dictaminis* duecentesche (Pier della Vigna, Tommaso di Capua, Riccardo da Pofi e altri)³ su una produzione come quella dantesca:⁴ le caratteristiche parzialmente formularistiche dei testi contenuti nelle *summae dictaminis* duecentesche rendono la riconduzione di un particolare motivo a una origine precisa difficile, se non, nella maggior parte dei casi, impossibile. Questa indeterminazione, che conduce a rinviare la maggioranza dei motivi e sintagmi danteschi già presenti in *dictamina* anteriori a una massa indifferenziata di testi, impedisce di utilizzare una analisi filologico-letteraria di stampo classico per pronunciarsi sul rapporto delle epistole dantesche con diverse serie di lettere che le precedettero nella storia del *dictamen* italiano ed europeo. Di conseguenza, la ricerca della fonte non può qui assumere le caratteristiche confortevoli di un gioco di rinvii semplici di testo a testo. Prenderà piuttosto l'aspetto di una moltiplicazione di echi, che rimandano a una molteplicità di punti di partenza di importanza apparentemente uguale, localizzabili in diversi punti della gigantesca ragnatela costituita dalla quasi illimitata rete di quei *dictamina* duecenteschi superstiti che possono essere stati letti e studiati dall'apprendista notaio, o più generalmente dal letterato, all'epoca dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza di Dante.⁵

1 Sulla teoria e la prassi dell'*ars dictaminis* nel Duecento, con numerosi elementi sulle *summae dictaminis* citate in queste pagine, si vedano in genere i due volumi collettivi recenti Delle Donne, Santi, *Dall'ars dictaminis*, e Grévin, Turcan-Verkerk, *Le dictamen*, con bibliografia aggiornata fino al 2014.

2 Sulla proposta di questo termine e le sue ragioni, cfr Grévin, *De l'ornementation*, in particolare pp. 93–9.

3 Su queste *summae*, cfr. *infra*, p. 139 e note 5 e 26–28. Le lettere di Pier della Vigna sono qui citate a partire da *L'Epistolario di Pier della Vigna*; quelle di Tommaso di Capua a partire da Tommaso di Capua, *Die Briefsammlung*; quelle di Riccardo da Pofi, ancora inedite, a partire da una trascrizione personale sul ms. Vat. Barb. 1948.

4 Si veda anche, per una presentazione sintetica dei problemi, Montefusco, *Le "Epistole"*.

5 Una data cerniera corrisponde agli anni 1266–1271, che vedono l'accelerazione dell'organizzazione sia delle grandi *summae dictaminis* papali, in parte grazie alla vacanza pontificia del 1268–1271, sia delle *summae dictaminis* dette di Pier della Vigna, in probabile gestazione dall'epoca del regno di Manfredi, ma rielaborate, forse nello stesso milieu. Cfr. a questo proposito Thumser, *Les grandes collections* et Thumser, *Petrus de Vineis*.

Si potrebbe sostenere che durante tutta la sua lunga storia, ma particolarmente dopo gli sviluppi teorici e pratici degli anni 1180–1220 (con l'ascesa dei grandi maestri bolognesi a nord e la definizione sempre più chiara dell'essenza dello *stylus papalis*, a sua volta imitato e rielaborato nella Magna Curia sveva a partire dal 1220, a sud),⁶ i due perni su cui poggiava la pratica dell'*ars* erano l'uso della *transumptio* (ossia il lavoro di sostituzione di termini ovvi con termini mutuati dal tesoro biblico, classico, giuridico o filosofico, metaforicamente adatti a esaltare o denigrare il soggetto trattato)⁷ e del *cursus rhythmicus*. Il quadro è quello di una prassi epistolare in gran parte impiegata nella creazione cadenzata di decine di lettere e atti destinati a riprendere lo stesso discorso, in un perpetuo esercizio di *variatio*, *ampliatio/amplificatio* o *reductio*: per distinguere formalmente lettere o atti simili, nello stampo formato dai diversi schemi ritmici autorizzati dal *dictamen* papale (in pratica tre: *velox*, *tardus* e *planus*: è errore considerare il *trispondaicus* una valida alternativa, in quanto appare soltanto nel margine di errore tollerato dalla prassi) il *cursus* era poco a poco diventato – con l'accumulazione nelle scuole o ateliers di scrittura di lettere di origine papale, sveva o di altri orizzonti che presentavano variazioni sugli stessi temi – un vero e proprio condizionamento formulare (o piuttosto semi-formulare, se si tiene conto del fatto che in diverse sezioni del periodo non era obbligatorio). Questo condizionamento influiva sulla prassi dei *dictatores* al livello “micro” delle unità sintagmatiche di due o tre parole, come al livello “macro” dell'intera lettera.⁸

La struttura del *cursus velox*, particolarmente favorita durante il Duecento presso le corti sveva e papale per decorare le chiuse di periodo e le accentuazioni retoriche maggiori del discorso, si prestava particolarmente bene a questi giochi di sostituzione di termini equivalenti: giochi che i *dictatores* interiorizzano sempre di più man mano che la prassi di una retorica calcata sui grandi modelli di corte si rafforzava anche al livello dell'insegnamento comunale, con

6 Imitazione già dimostrata da Heller, *Zur Frage*. Il personale notarile della curia sveva proviene dal *milieu* in cui erano impiegati i notai della cancelleria papale, talvolta dalle stesse famiglie. Cfr. Grévin, *Rhétorique*, pp. 263–417; Nicola da Rocca, *Epistolae*, introduzione; Una silloge, introduzione; Delle Donne, *Le dictamen capouan*. Non si deve neanche immaginare un milieu centro-meridionale tagliato fuori dal nord: certi notai importanti della Magna Curia sono toscani (Rodolfo da Poggibonsi, ad esempio), e diversi esponenti di questa tradizione esportano il loro *savoir-faire* a nord, specie dopo il 1268.

7 Sulla *transumptio*, cfr. in ultimo luogo Grévin, *Métaphore et vérité*. Per la *transumptio* in Dante, cfr. il classico Forti, *La transumptio*.

8 Su questa problematica dello stile semi-formulare, e del ruolo del *cursus* come fattore strutturante, cfr. Grévin, *L'empire* e Grévin, *De l'ornementation*. Sul *cursus* nella teoria del *dictamen*, cfr. ultimamente il fondamentale Turcan-Verkerk, *La théorisation*.

l'istituzionalizzazione dei modelli papali e svevi come modelli pedagogici. Questi modelli erano rapidamente divenuti, soprattutto dopo il 1270, uno strumento pedagogico ampiamente utilizzato negli studi retorici: è in questo periodo che le grandi collezioni di *dictamina* del Meridione papale e svevo cominciarono a circolare con una sempre maggiore intensità di qua e di là delle Alpi. I *dictamina* delle grandi collezioni papali e delle cosiddette lettere di Pier della Vigna furono riutilizzati, talvolta in maniera pedissequa, talvolta più sottilmente, dalle cancellerie reali d'Europa o dai notai locali almeno dagli anni 1280.⁹

Due esempi italiani inquadrano la vita adulta di Dante e si iscrivono in una vena ideologica parzialmente affine alla sua produzione epistolare. Il primo è l'anonimo manifesto politico scritto in nome del conte Guido di Montefeltro nel 1282, poco dopo i Vespri, per incitare le fazioni ghibelline dell'Emilia Romagna a sollevarsi contro l'oppressione papale-angioina; il documento è il primo caso attestato nel nord della penisola di una prassi combinatoria che riassume diversi testi estratti da una antologia di lettere di Pier della Vigna per creare un nuovo testo.¹⁰ Molto più tardi, Cola di Rienzo sceglie di imitare in alcuni dei suoi manifesti la retorica federiciana.¹¹ I due casi sono assimilabili non solo per le ragioni del riuso (modello ghibellino da un lato, *imitatio imperii* dall'altro), ma anche perché i redattori dei due documenti dovettero avere una formazione simile, avendo studiato da apprendisti su una variante o sull'altra delle cosiddette *Lettere* di Pier della Vigna fino a interiorizzarne molti temi e soluzioni retoriche.

Sarebbe errato pensare che l'aspetto formularistico del *dictamen* si limitasse a una possibilità di imitazione più o meno globale di una parte più o meno grande di una lettera. Questo aspetto innervava potenzialmente la pratica dell'*ars dictaminis* fino ai più piccoli segmenti, secondo una logica testuale che è stata fino ad ora poco studiata, la logica dei giochi di sostituzioni ritmico-sintagmatici. In una determinata parte del testo – la cui proporzione rimaneva una scelta condizionata dall'abilità del *dictator*, ma che rappresentava come minimo un terzo dell'intero *dictamen* – la presenza degli schemi ritmici, e in particolare dei passaggi modellati per entrare nello stampo del *cursus velox*, stimolava in maniera analoga alla struttura delle poesie metriche la propensio-

⁹ Grévin, *Rhétorique*, pp. 539–873 (per la *summa* di Pier della Vigna) e Grévin, *Zur Benützung* (per le cancellerie papali).

¹⁰ Testo edito in Schaller, *Ein Manifest*, commento in Grévin, *Rhétorique*, pp. 786–95. L'esame delle lettere utilizzate mostra che la raccolta in mano al dettatore responsabile non era una collezione classica.

¹¹ Analisi dei riusi in Grévin, *Rhétorique*, pp. 803–22. Sul contesto culturale romano della formazione di Cola cfr. ora Internullo, *Ai margini*.

ne dei *dictatores* a privilegiare certe alleanze di termini, la cui scelta era condizionata dalla possibilità di sostituire, in una logica formulare simile a quella della poesia classica (o di diverse poesie tradizionali orali e scritte) un termine con un altro sulla base di una equivalenza di senso e di struttura ritmica. Qualche esempio preso dalle epistole dantesche e dalle *summae dictaminis* meridionali del Duecento aiuterà a capire le potenzialità di questo gioco di permutazione che dipendeva dal grado di interiorizzazione delle lettere studiate dal dettatore durante la sua formazione.

Un primo gioco di permutazione, il più semplice, concerneva la possibilità di riusare un sintagma di due termini incatenati dal *cursus* modificandone la funzione grammaticale attraverso un cambio nella declinazione o nella coniugazione di uno (più spesso il secondo, per ovvie ragioni di statica) o di entrambi i termini. La sequenza *solémpniter celebráta*, che viene impiegata nella prima epistola dantesca (*Ep.* I, III [8])¹² per parlare dell'imminente pubblicazione dei documenti attestanti la sottomissione dei Bianchi all'arbitraggio del cardinale Niccolò da Prato, è un sintagma spesso usato per parlare di solenne pubblicazione di documenti nella retorica imperiale e papale del Duecento, nonché in *dictamina* anteriori (ad esempio Pietro di Blois).¹³ Il sintagma si ritrova, sempre strutturato dal *cursus velox*, in cinque combinazioni differenti, nelle lettere di Pietro di Blois e di Pier della Vigna, nei *dictamina* della *summa dictaminis* papale di Riccardo da Pofi e in una lettera di canonizzazione del 1253 entrata a fare parte dei *dictamina* raccolti nel ms. Parigi, BnF 8567 e editi da Fulvio Delle Donne.¹⁴

solémpniter celebráta (Dante I, 8)

solémniter celebrétur (PdB 78)

solémniter celebrántes (PdV, IV 1)

solémniter celebrétis (Silloge 182)

solémniter celebráta (RdP 125)

solémniter celebrári (RdP 271)¹⁵

L'influenza di questa matrice sulla scelta di Dante è ovvia, nella misura in cui si tratta di un sintagma atteso in una lettera solenne che evochi la pubblicazio-

¹² *Ep.* (Baglio), p. 68.

¹³ Le lettere di Pietro di Blois sono citate a partire della vecchia edizione della Patrologia (Petrus Blesensis, *Epistolae*) in attesa della nuova edizione in corso di preparazione per il CCCM.

¹⁴ Delle Donne, *Una silloge*. Sullo status della collezione di testi estratti dal ms. parigino 8567, cfr. *infra*, p. 10.

¹⁵ Cfr Petrus Blesensis, *Epistolae*, col. 242; *L'Epistolario di Pier della Vigna*, p. 722; *Una silloge*, p. 218; e per il regesto dei testi di Riccardo da Pofi, Batzer, *Zur Kenntnis*, pp. 55 e 70.

ne di un documento: un sintagma spesso usato in un contesto di retorica papale (Dante scrive qui a un cardinale per conto dell'*Universitas Alborum de Florentia*) è infatti particolarmente adeguato a una lettera in cui il poeta sceglie di conformarsi strettamente ad un modello confermato di retorica duecentesca – e la conformità è anche tradita dall'impiego del *velox* alla fine di molti periodi.¹⁶

Il problema della natura di questa “ricerca delle fonti” appare qui nella sua chiarezza. L'origine generica del sintagma usato da Dante è ovvia, poiché dipende dalla cultura politico-amministrativa dell'*ars dictaminis* imperiale-papale duecentesca (che affonda in parte le sue radici in una cultura a sua volta più vecchia, come mostra l'esempio di Pietro di Blois). Rimane fuori questione indicare una fonte d'ispirazione precisa perché il sintagma è stato usato sotto diverse declinazioni in migliaia di testi, al di là della nostra selezione. Dante aveva probabilmente incontrato questa formula numerose volte durante il suo apprendistato pratico dell'*ars* sotto la guida di Brunetto Latini o tramite letture personali, per ritrovarla poi durante la sua vita politica. Se vogliamo però capire quale sia stata l'influenza esatta del *dictamen* siculo-papale (e di altra provenienza) duecentesco sulla sua prassi epistolare, dobbiamo moltiplicare le analisi di questo genere per arrivare a identificare serie di esempi che consentano in un secondo tempo di avanzare qualche ipotesi più concreta.

Al di là del riuso di un sintagma ritmato adattabile alla struttura sintattica del nuovo periodo, la somiglianza ritmica tra diversi termini consentiva di esercitare quasi *ad infinitum* l'esercizio della *variatio*, grazie allo sfruttamento di un serbatoio di termini con senso e struttura ritmica analoghi interiorizzato dal dettatore durante il suo studio delle raccolte di *dictamina*. Il sintagma *in dilatationis fiducia confortatur*, usato da Dante nell'epistola VII a Enrico VII per attirare l'attenzione dell'imperatore sul fatto che ritardare la sua discesa in Toscana rafforzava la sicumera dei tiranni toscani,¹⁷ illustra le numerose possibilità combinatorie della sequenza-base quadrisillabo parossitono+confort+á/é+sillaba finale; la sequenza era stata infatti abbondantemente sfruttata dai *dictatores* duecenteschi, da Guido Faba¹⁸ ai notai responsabili delle lettere pontificie entrate nella collezione detta di Clemente IV,¹⁹ passando per i *dictatores* della Magna Curia sveva:

¹⁶ Ep. (Baglio), pp. 60–71: *promptissime recoméndant; consilia respondémus; indúlgeat deprecámur; pátrie cogeréntur; persólvere attentábit; litígia festinátis*, sia più della metà delle frasi secondo il sistema di punteggiatura scelto in questa edizione.

¹⁷ Ep. (Baglio), p. 166.

¹⁸ Guido Faba, *Dictamina rhetorica*.

¹⁹ Su questa collezione, cfr. Thumser, *Zur Überlieferungsgeschichte* e l'edizione di lavoro in *Epistole et dictamina Clementis pape quarti*.

in dilationis fidúcia confortátur (Dante, VII, 15)

eiusque poténtia confortári (Guido Faba, *Dictamina rhetorica*, 16)

in fide régia confortári (PdV II, 45)

ad eius servícia confortétis (PdV II, 46)

de provincia confortánda (CIm 494)²⁰

Non si tratta qui di postulare una derivazione o una influenza diretta di una di queste formule sulla costruzione dantesca *fidúcia confortátur*, ma di spiegare la struttura di quest'ultima grazie alla presenza, nel paesaggio mentale dei *dictatores* della generazione di Dante, di questo gioco di equivalenze e di automatismi, che metteva a disposizione del dettatore una serie potenzialmente infinita di combinazioni, non inventate arbitrariamente a partire dal nulla, né imitate pedissequamente, ma semi-condizionate da un fascio di esempi simili immagazzinati nella memoria attraverso la lettura dei *dictamina* presenti nelle *summae*.

Al di là dell'aspetto formale del fenomeno, un esempio delle potenzialità concettuali di questa arte della variazione semi-formulare è rappresentato dal trattamento del tema del sangue nelle tre *summae dictaminis* di Pier della Vigna, Tommaso di Capua e Riccardo da Pofi,²¹ da paragonare col sintagma dantesco *aspergine sânguine consecrâvit*.

*aspergine sânguine consecrâvit*²² (Dante XI, 3)

gladios sâguine rubricârunt ... (PdV II, 1)

... secures sâguine saturâvit ... (PdV II, 1)

... nostrorum sâguine maculátus ... (PdV II, 2)

... sâguine cancellâret ... (ThdC I, 8)

20 Rispettivamente Guido Faba, *Dictamina rhetorica*, p. 8; *L'Epistolario di Pier della Vigna*, pp. 396 e 399; *Epistole et dictamina Clementis*, p. 300.

21 Una prima analisi di questa serie è stata presentata in Grévin, *De l'ornementation*, ma senza l'esempio dantesco. Le lettere di Pier della Vigna contenute nel secondo libro della *summa* (D'Angelo, *Le sillogi*, pp. 251–433) si rapportano ad episodi guerrieri (battaglie vinte o perse dall'imperatore) della lotta tra Federico II e le città italiane; l'esempio della lettera PdV II, 2, in cui il segmento *nostrorum sâguine maculátus* concerne il cardinale Raniero da Viterbo, colpevole di non aver protetto il partito-proimperiale a Viterbo malgrado la sua parola, concretizza il legame strutturale con le lettere papali (Tommaso di Capua) o pseudo-papali (Riccardo da Pofi), in cui si parla invece del sacrificio di Cristo che macchia del suo sangue la Terra Santa per redimere l'umanità, o dei suoi apostoli che ne riproducono gli effetti in diverse parti del mondo. Le vittime indirette del cardinale Raniero lo coprono del loro sangue, secondo la stessa struttura ritmico-sintagmatica, facendosi martiri del partito imperiale, il che dà l'idea delle associazioni di idee che l'uso di una formula del genere poteva far scattare in campi apparentemente dissociati. Si potrebbe tentare una lettura antropologica di questi meccanismi stilistici, anche legata all'idea della *transumptio*.

22 *Ep.* (Baglio), p. 196.

... *suo roseo* sânguine purpurávit ... (ThdC II, 31)
 ... sânguine rubricátus ... (RdP n° 88)
sanctorum sanguine rubricata ... (RdP n° 266)
 ... sânguine consecrávit ... (RdP n° 322)
 ... sânguine consecráta ... (RdP n° 470)²³

La permutazione tra verbi di struttura simile (primo gruppo, quadrisillabo all'infinito) e talvolta di senso strettamente analogo (*rubricare, maculare, saturare, purpurare*, oppure, più lontano ma funzionalmente equivalente, *consacrare*) consente di moltiplicare le variazioni sia sul tema della redenzione dell'umanità operata dal sangue di Cristo, sia su quello della consacrazione della Terra Santa ad opera dello stesso sangue, o, in una direzione differente, sul tema della battaglia vinta dalle truppe imperiali. Il meccanismo di permutazione semi-formulare caratteristico del *dictamen* duecentesco (e per diversi tratti già del *dictamen* del dodicesimo secolo) non si applicava dunque soltanto a formule relativamente banali e prive di valenza concettuale forte, ma anche, potenzialmente, a costruzioni retoriche centrali nella retorica politica cristiana.

Nell'ottica degli studi danteschi, si tratta dunque di capire come il poeta della *Commedia* abbia selezionato e riconfigurato ad uso personale un repertorio di formule potenzialmente illimitato, ma logicamente strutturato da una serie di criteri talvolta molto precisi, una massa testuale che era arrivata a maturazione attraverso la coalescenza delle grandi *summae dictaminis* del Duecento precisamente all'epoca dell'infanzia e dell'adolescenza di Dante, negli anni 1250–1280 (e particolarmente 1266–1271).²⁴ In questa ottica, anche il più banale parallelo può dirci qualcosa sul tipo di cultura dettatoria di Dante, anche se certi paralleli si prestano più facilmente a una interpretazione concettuale, mentre altri, molto più rari, sembrano addirittura, poiché meno banali, aprire la strada ad ipotesi precise quanto all'origine esatta delle formule echeggiate. In ogni caso, si capisce che tale approccio è diverso da una ricerca "classica" delle fonti. L'operazione qui proposta consiste nel misurare la prossimità formularistica del linguaggio epistolare dantesco con lo stile relativamente omogeneo delle lettere di ambiente papale, imperiale-siciliano e talvolta comunale caratteristiche di questa cultura dell'*ars*, al fine di accumulare una massa critica di dati. Rispeccando la matrice policentrica del *dictamen* duecentesco, tale operazio-

²³ Rispettivamente *L'Epistolario di Pier della Vigna*, pp. 260 e 266; *Die Briefsammlung des Thomas von Capua*, pp. 24 e 66. Per la rubrica delle lettere inedite di Riccardo da Pofi, si veda Batzer, *Zur Kenntnis*, ai numeri corrispondenti.

²⁴ Sull'accelerazione del processo di compilazione delle grandi *summae* papali e della *summa* di Pier della Vigna nel 1267–1271, si veda in particolare Thumser, *Les grandes collections*, pp. 236–40, nonché Thumser, *Petrus de Vineia*.

ne inserisce Dante nel mondo dell'*ars dictaminis*, non più considerato nella sola dimensione teorica o con qualche notazione a tappeto, ma al livello delle basi della pratica comune a tutti i dettatori.²⁵

L'operazione che qui presentiamo solo a grandi linee, e che riceve un'applicazione sistematica in un libro di prossima pubblicazione, ha comportato una ricerca accurata dei paralleli "ritmico-stilistici" tra le lettere del corpus dantesco e una raccolta (o, se si preferisce la metafora informatica, una banca dati) di *dictamina* (generalmente lettere) contenuti in collezioni create durante il Duecento, e di conseguenza suscettibili – per quelle che ebbero la maggior diffusione – di essere state conosciute, e perfino studiate da Dante giovane o – per quelle create verso la fine del secolo – di testimoniare la prassi dettatoria nell'epoca di formazione del poeta.

La selezione di questo materiale non è stata casuale. Occorreva prendere in considerazione il peso specifico delle raccolte di *dictamina* che a partire dagli anni 1270 furono al centro del sistema della comunicazione politica solenne europea. È la storia quantitativa della diffusione dei testi a indicare le fonti d'importanza maggiore: furono le *summae dictaminis* dette di Pier della Vigna (particolarmente, ma non solamente, nella loro forma classica), con testi per lo più risalenti alla corte siciliana degli anni 1220–1254,²⁶ di Tommaso di Capua (con testi di ambiente papale, risalenti agli anni 1215–1239 per la maggioranza, 1239–1266 per una minoranza)²⁷ e di Riccardo da Pofi (testi papali o pseudopapali scritti negli anni 1254–1266),²⁸ diffuse in centinaia di esemplari e spesso

25 Il lavoro effettuato da Marco Baglio per le prime dodici lettere in *Ep.* (Baglio) si contraddistingue rispetto alle precedenti edizioni per lo sforzo di notare passaggi che trovano corrispondenze nella prassi dell'*ars dictaminis*, e particolarmente nelle lettere di Pier della Vigna, sia in zone segnalate precedentemente (echi concettuali tra la lettera V e la lettera *Collegerunt pontefices*, Pier della Vigna, I, 1, ad esempio), sia in zone non commentate fino ad ora. Non si può nondimeno parlare di un trattamento sistematico del problema.

26 Sulla tradizione delle lettere di Pier della Vigna, cfr., oltre all'edizione (non definitiva) *L'Epistolario di Pier della Vigna*, Grévin, *Rhétorique*; Thumser, *Petrus de Vineia*; Borhardt, *Petrus de Vineia*; Schaller, *Handschriftenverzeichnis* (catalogo dei manoscritti che dà un'idea dei fenomeni di compenetrazione delle diverse varianti con altre collezioni). Le lettere cominciano a circolare in Italia sotto forma di antologie o di collezioni più vaste a partire dal decennio 1270, i riusi sono attestati sin dal 1282.

27 Sulla tradizione delle lettere di Tommaso di Capua, cfr. Schaller, *Studien zur Briefsammlung*; l'edizione di lavoro *Die Briefsammlung des Thomas*; Delle Donne, *Tommaso di Capua*; Thumser, *Les grandes collections*, pp. 214–220; Stöbener, Thumser, *Handschriftenverzeichnis* (catalogo dei manoscritti, stesse osservazioni della nota precedente per Pier della Vigna).

28 Sulle lettere di Riccardo da Pofi, che pongono un problema particolare (sembrano in grande parte testi "pseudo-papali", cioè inventati, o testi papali profondamente modificati da Riccardo da Pofi, come se avesse voluto creare una collezione di lettere papali ideali, ma ancorate nella politica degli anni 1250–1260), cfr. Batzer, *Zur Kenntnis*; Herde, *Aspetti retorici*; Herde,

associate negli stessi manoscritti, ad avere l'impatto più notevole sulla prassi dei *dictatores* a livello europeo dopo lo spartiacque degli anni 1266–1271. Lo stato editoriale di queste raccolte rende questa operazione complessa, ma senza impedirle.

I testi contenuti nelle tre collezioni sotto le forme più classiche rappresentano una massa di circa 1400 *dictamina* che consente di mettere a fuoco la preesistenza, in questo materiale, di diversi repertori di variazioni ritmico-sintattiche sullo stesso tema, riutilizzati poi anche da Dante. Presentiamo qui a titolo di esempio due passaggi dell'Epistola I che trovano ogni volta tre echi differenti in una o nell'altra di queste *summae* popolari, oltre al sintagma *solempniter celebrata* già commentato.

Due articolazioni ritmico-stilistiche comuni alla lettera I e alle *summae dictaminis* di Pier della Vigna e Tommaso di Capua²⁹

Unità sintattico-ritmiche dantesche	Paralleli nelle collezioni di <i>dictamina</i> PdV, ThdC e RdP
I, 5: iugo pie legis còlla submítterent	humilitatis nostre còlla submísimus PdV I, 16 pravitati cui nimis còlla submítitis PdV I, 35 nostris oneribus eorum colla submittimus PdV II, 31 ³⁰
I, 9: et qui nostri sunt iuris ... commendátos habére	quem commendátum habétes ThdC I, 4 me vestrum commendátum habétes ThdC VI, 25 ob reverenciam imperii commendátos habére velítis PdV VI, 30 ³¹

La selezione comprende sia una struttura che appartiene alla categoria più banalmente spersonalizzata del *dictamen* politico svevo-papale (formula *commendatos habere*), sia un motivo che testimonia già un livello di costruzione retorica superiore (genitivo+colla *submittere*+dativo). La ricostituzione delle serie di variazioni sintattiche su un tema analogo già presenti nella massa dei testi in circolazione all'epoca della giovinezza di Dante consente di capire come queste formule "pronte all'uso" potessero essere utilizzate in una combinatoria raffinata, perfettamente adatta alla costruzione di nuovi discorsi:

Authentische Urkunde; Thumser, *Les grandes collections*, pp. 220–224. La collezione è ancora inedita.

²⁹ *Ep.* (Baglio), pp. 60–71.

³⁰ Cfr. *L'Epistolario di Pier della Vigna*, pp. 142 e 346, e, per la lettera I, 35, Petrus de Vineia, *Friderici II Imperatoris Epistulae*, I, p. 214 (non contabilizzata nell'edizione D'Angelo).

³¹ Cfr. *Die Briefsammlung des Thomas*, pp. 21 e 153; *L'Epistolario di Pier della Vigna*, p. 1106.

solémniter celebrá-ntes/ta/ri ... etc ...
 cólla submí-/simus/titit/s/ttimus ... etc ...

Attorno a questo nucleo di testi, contenuti nelle collezioni PdV, RdP e ThdC sotto le loro forme più diffuse, si possono raggruppare diverse collezioni di *dictamina* strutturalmente e stilisticamente compatibili che consentano di arricchire questa banca dati e di allargare le possibilità di esplorare le matrici “socio-stilistiche” della combinatoria dantesca.

Le due edizioni dei testi contenuti nel manoscritto Parigi, BnF Lat. 8567 procurate da Fulvio Delle Donne rientrano nella categoria dei *dictamina* di impronta svevo-papale tipici della rete sociale dei *dictatores* che crearono le lettere PdV, RdP e ThdC. La collezione può infatti essere considerata come una forma particolare di raccolta di lettere di Pier della Vigna. Non si può però postulare, per i testi che la raccolta del manoscritto parigino non condivide con collezioni più popolari, una diffusione ampia nella società nord-italiana dell’ultima parte del Duecento.³²

I *dictamina* contenuti nelle collezioni di lettere papali dette di Berardo di Napoli e di Clemente IV formano due raccolte di lettere papali di minore – ma non minima – diffusione manoscritta rispetto alle *summae* “di successo” di Riccardo da Pofi e Tommaso di Capua.³³ Servono a incrementare la base delle lettere papali prese in considerazione, senza cadere nell’indeterminazione della massa delle lettere papali che furono trasmesse in maniera isolata (ogni lettera papale duecentesca fornirebbe di per sé materiale valido per l’inchiesta, ma solo quelle che circolarono nelle *summae dictaminis* possono essere prese in considerazione per un discorso concernente la cultura condivisa dal notariato medio-alto).

Due collezioni di lettere di ambiente comunale si rivelano ugualmente interessanti, per ragioni diverse rispetto ai testi della tradizione sveva e papale, per analizzare lo stile di Dante dal punto di vista dalla prassi del *dictamen*. I *dictamina* di Guido Faba furono straordinariamente diffusi, e presentano una raccolta di testi di retorica comunale che, con le sue specificità stilistiche, possiede nondimeno molti punti di riscontro con la retorica delle corti del centro e del sud Italia. In particolare, la centralità di questo materiale di insegnamento suggerisce di prenderlo in considerazione nell’ottica di una riflessione sulla formazione degli *habitus* di scrittura dei *dictatores* della generazione di Dante.³⁴ Ana-

³² Nicola da Rocca, *Epistolae*, e *Una silloge*.

³³ Per la *summa* inedita di Berardo, cfr. Fleuchaus, *Die Briefsammlung* (studio e *regesta*) e Thumser, *Les grandes collections*, pp. 224–230; per le lettere di Clemente IV, Thumser, *Zur Überlieferungsgeschichte*, nonché l’edizione di lavoro *Epistole et dictamina Clementis papae IV*.

³⁴ Guido Faba, *Dictamina et epistolae*.

logamente, la raccolta di *dictamina* di Mino da Colle Val d'Elsa pubblicata da Francesca Luzzati Laganà³⁵ può servire come base di paragone per l'analisi delle lettere dantesche. Questi testi furono composti per l'insegnamento dell'*ars dictaminis* nella Toscana dell'infanzia e della giovinezza di Dante. Il loro stile presenta sicuramente differenze notevoli rispetto a quello delle lettere papali e imperiali – differenze legate sia alla tipologia e alla funzionalità dei modelli che a scelte semantiche e ritmiche rivelatrici di una estetica differente. Rimane nondimeno rappresentativo della prassi italiana del *dictamen* epistolare latino della fine del Duecento, e può presentare una fonte di esame insieme compatibile e contrastiva rispetto alle fonti delle *summae dictaminis* svevo-papali.

Una raccolta di lettere di uso più problematico, ma che vale la pena integrare sulla base delle testimonianze di un suo uso pedagogico e notarile in congiunzione con la *summa dictaminis* detta di Pier della Vigna, è quella di Pietro di Blois.³⁶ Presenta una certa disomogeneità stilistica rispetto alle fonti svevo-papali, il che è normale se si tiene conto del suo luogo e della sua epoca di origine, nonché della tipologia spesso diversa dei testi creati dall'arcidiacono di Bath. Dal punto di vista dello studio codicologico, questa raccolta si trova nondimeno bene integrata nella costellazione testuale che si delinea nel Duecento,³⁷ vale a dire in un sistema che comprende quattro o cinque *summae dictaminis* centrali sotto le loro forme più diffuse, attorno alle quali gravitano miscellanee che integrano testi di diffusione più rara.

Infine, si può menzionare la possibilità di usare una fonte tipologicamente molto diversa delle precedenti, ma potenzialmente ben conosciuta nell'Italia comunale dell'età di Dante. Le *Constitutiones* federiciane³⁸ furono (come del resto la maggior parte delle leggi papali coeve) scritte secondo una applicazione ritmica rigorosa delle dottrine dell'*ars dictaminis*, e il loro studio stilistico prova la loro commensurabilità con i *dictamina* già citati.

Al di là del nucleo delle lettere di Pier della Vigna, di Tommaso di Capua e di Riccardo da Pofi, l'integrazione di queste raccolte di *dictamina* "alternative" porta la banca dati utilizzata per l'inchiesta di prossima pubblicazione a circa quattromila *dictamina*, i cui motivi ritmico-stilistici sono spesso intercambiabili o affini, consentendo di formare serie strutturali su cui far poggiare l'analisi dei sintagmi danteschi. Questa selezione comporta una dimensione di arbitrarietà, poiché dipende sia dallo stato editoriale (o delle trascrizioni personali a disposi-

³⁵ Mini de Colle Vallis Elsae, *Epistolae*.

³⁶ Petrus Blesensis, *Epistolae*. Su questa collezione, cfr. D'Angelo, *Le sillogi epistolari*.

³⁷ Per riprendere i termini usati da Delle Donne, *Una costellazione epistolare*, a proposito delle *summae dictaminis* che gravitano attorno alle lettere di Pier della Vigna nei manoscritti.

³⁸ *Die Konstitutionen Friedrichs II*.

zione), sia da una scelta nella massa di *dictamina* creati nel Duecento e sopravvissuti, il cui numero totale per l'Italia papale, sveva e comunale è probabilmente molto superiore. La diffusione fuori dal comune – in rapporto con l'insegnamento e la prassi notarile del *dictamen* (o del diritto) – della stragrande maggioranza dei testi qui presi in considerazione, opposta al carattere molto più aneddótico dei testi trasmessi attraverso altri canali per l'insegnamento del *dictamen*, giustifica parzialmente tale scelta provvisoria.

Per quanto riguarda i dettagli della metodologia operata, basti dire qui che la maggior parte dei paralleli messi a fuoco e commentati è stata selezionata secondo un semplice metodo di estrazione che consentiva di tenere conto delle possibili variazioni di desinenza di termini incastonati nelle strutture ritmico-sintagmatiche legate all'uso del *cursus* (*solémpniter celebrántes/solemniter celebrari*). L'intrigante parallelo tra una sequenza della lettera dantesca IV (*undique moribus et fóрма confórmis*) e una lettera della raccolta di Mino edita da Luzzati Laganà richiama la necessità di considerare la possibilità di variazioni di desinenza anche nel primo termine del sintagma selezionato per l'analisi, e non soltanto nel secondo:

Epistola IV. Dante al marchese Moroello

Lettera di Mino da Colle Val d'Elsa³⁹

IV, 2: undique moribus et fóрма confórmis

... teque facit totius caligositatis fóрма confórmem Mino 4

Form+a/ae/etc. ... +conform+is/em/etc. ...

Circa ottanta passaggi delle tredici lettere dantesche sono stati individuati come caratteristici di una cultura del *dictamen* condivisa con altri testi in maggior parte conservati in collezioni di larga o media diffusione. Questi paralleli formano una base per una riflessione non solo sui modi di riuso e di variazione di tali schemi semi-automatizzati, o almeno profondamente ancorati nella cultura retorica comune a una larga parte del ceto notarile nell'epoca di Dante, ma anche sul significato funzionale e tipologico della scelta, più o meno dipendente da un *habitus* creato dalla lettura di un certo numero di *dictamina* preesistenti, di uno di questi motivi da parte di Dante.

Tale inchiesta deve essere prolungata in diverse direzioni. È ad esempio necessario mettere a fuoco affinità strutturali che, senza arrivare al livello di uno stretto parallelismo, vi si avvicinano. Infatti, nella logica di composizione semi-formulare dell'*ars*, si poteva (come presentato sopra) giocare sulla somiglianza tra termini di struttura ritmica equivalente e di senso vicino per creare

³⁹ *Ep.* (Baglio), pp. 90–101.

catene di sostituzioni, e ciò comportava la possibilità di imitare una struttura sintagmatica di base senza riprendere automaticamente i due termini che la componevano. Questa possibilità di usare una combinatoria per sostituzioni di termini affini e ritmicamente simili consente di analizzare un'altra serie di sintagmi danteschi, avvicinandoli a microstrutture semanticamente affini. L'esempio della formula della lettera IV *plácuit destináre*, ritmicamente e semanticamente equivalente al segmento *vóluit destináre* della lettera federiciana PdV I, 21,⁴⁰ dà un'idea delle potenzialità di questo genere di ricerche, che introducono un principio di variazione fondamentale nelle tecniche di composizione duecentesche.

Epistola IV. Dante al marchese Moroello⁴¹

IV, 1: oraculi seriem plácuit destináre nec alios nuncios seu litteras vóluit destináre
PdV I, 21

La raccolta (non esaustiva) di diversi esempi di questo genere completa quella dei paralleli *stricto sensu* per consolidare la riflessione sul rapporto tra la scrittura dantesca e le tecniche di scrittura politiche e epistolari dipendenti dal semi-formularismo dell'*ars dictaminis*, e diventate patrimonio comune nell'Italia del tardo Duecento. Tale raccolta andrebbe in un terzo tempo integrata con la ricerca di quei passaggi presenti nelle lettere dantesche e in *dictamina* della banca dati che presentano semplicemente “nuvole semantiche” simili, ossia che comportano la presenza a breve distanza degli stessi termini, senza che questi addensamenti corrispondano necessariamente a un parallelismo stretto nella costruzione sintattica. Si lascia così poco a poco il terreno della ricerca dei paralleli stretti per tentare di capire come gli schemi presenti nelle raccolte di *ars dictaminis* potevano ugualmente diventare la base di imitazioni/elaborazioni più distanziate, come nel caso di un passaggio della lettera di consolazione dantesca (*Ep. II*) strutturalmente affine a un segmento di una lettera di consolazione scritta dal dettatore di ambito papale Stefano di San Giorgio nel 1281, e contenuta nel ms. Parigi, BnF 8567:

Epistola II, sulla morte di
Alessandro da Romena

Patruus vester Alexander, comes
illustris, qui diebus proximis **celestem**
unde venerat secundum spiritum
remeavit **ad patriam** ...⁴³

Silloge, 1 Stefano di San Giorgio, sulla morte
di un suo fratello (1281)

... ut de obitu fratris predicti, qui Creatore iu-
bente, qui resurrectio est et vita, **celestem**
migravit **ad patriam** ...⁴²

⁴⁰ *L'Epistolario di Pier della Vigna*, p. 166.

⁴¹ *Ep.* (Baglio), p. 94.

⁴² *Una silloge*, p. 4.

⁴³ *Ep.* (Baglio), p. 72.

La formula *celestem ... +remea/migra-vit ad patriam* è condizionata dal *cursus* nella sua seconda parte, con un verbo (*remeare/migrare/volare/advolare ...*) intercambiabile nella prima posizione di un sintagma organizzato secondo uno schema di *cursus velox*. L'aggettivo *celestem* serve da rinforzamento, e risulta anteposto per introdurre una costruzione relativa nel periodo dantesco, allorché è incollato al resto del segmento nel *dictamen* anteriore di Stefano. Si tratta effettivamente di semi-formularismo e non di formularismo integrale: negli spazi intermedi tra i punti nodali dell'organizzazione rappresentati dai segmenti condizionati dal *cursus*, il dettatore era libero di organizzare la sua prosa *ad libitum*.

Dal parallelismo stretto a formule profondamente alterate o modificate, passando per echi strutturali (con sostituzione di termini ritmicamente equivalenti e semanticamente affini), si può intuire la via da percorrere per spiegare parzialmente – una spiegazione totale è fuori portata – le scelte stilistiche operate nelle tredici lettere del corpus dantesco. La parte di queste scelte evidenziata da questo lavoro di inserzione nella gigantesca rete dell'intertestualità dettatoria duecentesca ci consente di integrare meglio Dante in una cultura comune – una cultura che pur essendo in parte impersonale e abbastanza diffusa, non era bassa o media, bensì ancorata nella prassi più alta delle due cancellerie più prestigiose d'Europa. Si tratta qui di mettere a fuoco questa dimensione semi-formularistica del Dante epistolare per superare l'approccio dialettico che opporrebbe “inventività poetica” e “formularismo integrale” del latino detto di cancelleria. Tale opposizione ha fino ad ora giocato un ruolo piuttosto negativo, poiché ha ritardato l'analisi dei meccanismi di creazione “semi-formulare” dei *dictamina* da parte dei grandi *dictatores* del Duecento.

Questa possibilità non significa, però, che le peculiarità dello stile latino di Dante – in una età in cui diversi scrittori cercavano di rinnovare la prassi dell'*ars dictaminis* con altre formule ritmiche, altre scelte lessicali, altre metafore, un altro equilibrio tra fonti classiche e bibliche – non debbano essere ricercate con accuratezza, nei limiti imposti da usi stilistici che erano anche usi sociali.⁴⁴ Un problema apparentemente opposto a quello evocato in queste pagine concerne infatti la scelta di Dante di rielaborare certi motivi retorico-politici inventati dalla generazione di Pier della Vigna e utilizzati nella propaganda antipapale (si pensi alla lettera *Collegerunt pontifices* che apre le *Lettere* di Pier della Vigna, o alle invettive ai cardinali contenute nel loro primo libro)⁴⁵ senza

⁴⁴ Per lo studio delle particolarità dello stile latino dantesco, sia in prosa che in poesia metrica, si veda in particolare Rizzo, *La lingua nostra*.

⁴⁵ Su questo materiale e le possibilità di paralleli con le epistole dantesche, cfr. da ultimo Falzone, Fiorentini, *Note sul discorso*.

imitarli pedissequamente, e quindi la possibilità che in diversi casi Dante abbia scelto di ispirarsi concettualmente a certi *dictamina* famosi, pur distanziandosene tramite le sue scelte formali. Una inchiesta totale sullo stile e la forma, come sul contenuto delle lettere dantesche, deve dunque coniugare le due dimensioni del rapporto tra Dante e i modelli che circolavano nella società italiana della sua infanzia e della sua giovinezza: rapporto di imitazione e di interiorizzazione da una parte, rapporto di distanziamento relativo e di ricerca di nuove “formule” dall’altra. Rimane comunque molto da fare per ancorare la prassi dantesca nell’*humus* del *dictamen* duecentesco, prima di capire come, per certi tratti, se ne potesse distanziare. Dimostrare come Dante trasformasse i condizionamenti straordinariamente pesanti, ma anche diversi, esercitati sulle menti duecentesche e primo-trecentesche da questa cultura del *dictamen* in altrettanti stimoli per comunicare con i suoi contemporanei non toglie niente alla genialità del poeta della *Commedia*: lo rende soltanto un po’ più umano.